

RECENSIONI

Alessandra GRIBALDO | *Unexpected subjects: Intimate partner violence, testimony, and the law*, Chicago, HAU Books, 2021, pp. 148.

L'esergo che apre questa monografia propone una riflessione di Michel Foucault sull'enunciazione della verità. Il filosofo osserva come essa appaia regolarmente connessa a rituali, poteri e rapporti che occorrerebbe studiare nel quadro di una “etnologia della veridizione”. Il libro di Alessandra Gribaldo può essere descritto come un esperimento in tale direzione. Un esperimento riuscito e particolarmente rilevante, perché l'autrice l'ha condotto presso l'istituzione che più di ogni altra pone l'accertamento della verità al centro dei suoi dispositivi: il tribunale di giustizia. Nei processi per violenza domestica indagati, l'enunciazione della verità assume una configurazione paradossale. Da una parte, le viene assegnato un ruolo ancora più cruciale di quanto non avvenga in altri tipi di processo; dall'altra, la sua enunciazione viene problematizzata, indagata, negoziata in modo peculiare. Nei processi per violenza domestica, infatti, le vittime sono anche le testimoni, spesso uniche, del crimine imputato. Ciò fa sì che la verità delle loro narrazioni costituisca il fondamento principale sui cui dovrà poggiare la sentenza. In questi dispositivi giuridici si disegna dunque un soggetto femminile il cui status oscilla continuamente tra quello della vittima e quello di chi dev'essere giudicata in merito alla veridicità di quanto afferma. Le donne che dichiarano di aver subito violenza, infatti, devono riuscire a ricostruire la propria esperienza in una forma che sia congruente con le richieste dell'istituzione giudiziaria. Una forma che, come osserva l'autrice, permetta loro di costituirsi come vittime, laddove la loro istanza è in realtà soprattutto quella di una vita liberata dalla violenza.

Con un lavoro etnografico attento, Gribaldo mette in mostra “il problematico incontro tra la necessità di parlare, l'intreccio tra violenza e intimità e la soggettività” (p. 3) che si annoda in questi processi. Analizzando le dichiara-

zioni delle vittime, l'etnografa mette in luce i rapporti impliciti tra la violenza narrata e la “violenza performativa causata dalla richiesta di una narrazione adatta al contesto istituzionale” (*ivi*). Un rapporto che produce un soggetto femminile esitante, opaco, la cui richiesta di una vita senza violenza non è, di fatto, dicibile come tale davanti a un soggetto istituzionale che mostra una costitutiva difficoltà epistemica a riconoscere la sofferenza iscritta nella sfera domestica. Affinché possa essere riconosciuta dall'istituzione, infatti, la violenza dev'essere narrata secondo un canone di oggettività imperniato sulla netta distinzione tra il vissuto e il fatto, l'esperienza e l'evento documentabile, il soggetto e la scena sociale in cui la violenza prende forma.

Finanziata dall'Unione Europea e coordinata dall'Istituto Cattaneo di Bologna in collaborazione con la *Casa delle donne per non subire violenza*, l'etnografia condotta a Bologna tra il giugno 2010 il dicembre 2011 è avvenuta tra le aule del tribunale e la formazione di un archivio di storie di vita. In questo quadro sono emersi non solo “i modi in cui il sistema giudiziario italiano riproduce essenzialmente la violenza sulle donne”, ma anche quei vissuti ed esperienze ostili alla messa in forma giuridica che fanno delle donne dei “soggetti inattesi [*unexpected subjects*] davanti alla legge” (p. 5).

Tra i meriti del libro vi è quello di opporre una certa resistenza alla sua collocazione in un unico ambito sotto-disciplinare. La riflessione critico-teorica sostenuta dall'autrice e la sua capacità di interrogare il proprio oggetto da prospettive diverse, creando intersezioni impreviste, rendono questa etnografia “dell'esitazione, della profanazione e della sottrazione” (p. 11) difficile da rinchiudere nel solo steccato dell'antropologia femminista o in quello dell'antropologia della violenza.

Indagando le ragioni della marginalità riservata alla violenza domestica nel quadro degli studi antropologici recenti, l'autrice mette in luce come siano i suoi tratti specifici – il suo prodursi nella sfera dell'intimità, il suo intrecciarsi con gli affetti e con il quotidiano – a farla resistere all'oggettivazione. Riprendendo efficacemente la definizione di Peter Geschiere circa i rapporti tra stregoneria e parentela, Gribaldo osserva come la violenza sia “il lato oscuro dell'intimità” (p. 21): il risultato dell'esposizione del soggetto ai differenziali di forza e ai rapporti di potere che si trovano costitutivamente iscritti nell'ordine familiare. È proprio qui, attorno alla questione del soggetto, che Gribaldo fa incontrare l'antropologia femminista con quella giuridica e con l'istanza post-strutturalista – che del soggetto critica ogni definizione astratta. Basandosi sulle registrazioni effettuate nelle aule dei tribunali, Gribaldo

mette in luce il modo in cui nelle procedure di accertamento “la legge restaura costantemente la figura dell’asserzione” cercando di assegnare alla vittima-testimone enunciazioni precise. Enunciazioni ben formulate e congruenti con la concezione del soggetto consapevole, autonomo e agentivo che sembra caratterizzare la moderna giurisprudenza (p. 32). La presa efficace della parola, da parte di chi è stata abusata, dipende dal suo sapersi presentare, nello spazio del processo, come soggetto autonomo, padrone di sé e dei propri sentimenti, capace di denunciare il torto subito secondo criteri attendibili e oggettivi. Ciò implica, però, il disconoscimento della complessità, dell’ambiguità del rapporto tra violenza e intimità esperito concretamente. Nelle esitazioni e nelle reticenze che ne conseguono, “il femminile emerge come un elemento sconosciuto”, ovvero come portatore di una prospettiva “che mette in questione la logica binaria del vero e del falso, del colpevole e dell’innocente, del consenziente del non consenziente” (*ivi*).

Nei dibattimenti lo Stato chiama la vittima affinché parli. Eppure, nel cercare le prove del crimine, non è tanto l’atto violento ad essere indagato, quanto piuttosto la donna in quanto soggetto della sua relazione con il partner, della sua esperienza di vita. Ed è proprio qui che l’approccio etnografico, interpretando attivamente l’esitazione delle vittime e la loro resistenza a narrare in modo congruo rispetto alle esigenze processuali – ad esempio rifiutandosi di ricordare i dettagli della violenza vissuta – mostra la sua capacità di problematizzare un setting che altrimenti resterebbe opaco. Analizzando i processi, infatti, Gribaldo oppone la centralità della voce femminile al silenzio di chi ha perpetrato la violenza. L’accusato rimane sullo sfondo, non è costretto a parlare. La sua colpevolezza dev’essere rivelata. Così, la vittima-testimone si vede attribuire un’intenzionalità che rischia facilmente di oscurare quella dell’accusato. Questi si presenta come passivo, non agentivo, ovvero con i caratteri propri della vittima, mentre quest’ultima è costretta a narrare performativamente la propria esperienza per convincere la corte.

Gribaldo sottolinea come nel contesto giuridico italiano la testimonianza della vittima sia più centrale che altrove. Tanto che le si può richiedere di parlare, come testimone, anche quando abbia ritirato la sua accusa. È d’altronde un dispositivo assai ampio, quello a spingere le vittime verso la narrazione della propria esperienza. Le assistenti sociali cercano di far sì che le loro assistite mantengano una coerenza che le renda meritevoli di credito. L’accedere alla protezione offerta dallo Stato passa dalla produzione di un discorso adeguato (p. 44).

Non si può fare a meno di pensare, qui, alla letteratura sulle narrazioni prodotte dai richiedenti asilo davanti alle commissioni territoriali dei paesi Schengen. Come i giudici dei processi, queste commissioni richiedono retro-performativamente la messa in forma di narrazioni che nascono in modo incerto, non lineare, e non riescono a raccontare in modo congruo la violenza che ha causato e accompagnato il viaggio; non riescono a rappresentare la violenza strutturale che ha prodotto i richiedenti asilo come tali, condannandoli poi sulla scena stessa dell'audizione. Una comparazione approfondita tra questi due ambiti sarebbe di grande interesse, ma l'autrice non fa che richiamarla incidentalmente, rimandando alle ricerche di Didier Fassin, Heath Cabot e altre/i.

“Ciò che è rilevante per chi ha sofferto la violenza non corrisponde necessariamente a ciò che è rilevante per il sistema penale”: da questo punto di vista è necessario ricordare che “l'esperienza della violenza domestica non è un evento preciso, ma piuttosto una dinamica inserita in un continuum” (p. 58). Ora, è proprio ciò a rendere centrale, al fine di tenere in piedi il processo, la comprensione del rapporto della vittima con la propria esperienza. Bisogna comprendere “il significato” che la violenza ha avuto per lei, il che chiama in gioco, a sua volta, la comprensione circa le intenzioni e i motivi del perpetratore; ma poiché la vittima è la sola a parlare, la corte tenta di capire significati e intenzioni indagando innanzitutto la sua soggettività. È la sua stessa storia di vita a diventare cruciale per poter districare i fatti. Tutto ciò genera il malese di chi deve “confessare”: confessare di non aver saputo farsi valere, di avere accettato la propria inferiorizzazione e dunque la violenza che ne è conseguita. Confessare, in fondo, la colpa di essersi lasciata ridurre a vittima ... ma al contempo proporsi, adesso, come soggetto responsabile, consapevole e dunque credibile.

Emerge così una connessione che l'autrice non poteva esplorare ulteriormente in questa sede. Si tratta dell'analogia tra queste tecniche del sé e quelle su cui poggia la governamentalità contemporanea. Si pensi al “governo del presente” di Nikolas Rose e Peter Miller o all’“antropologia delle politiche” proposta da Chris Shore e Susan Wright, o ancora al “soggetto globale” di Jean-François Bayart: questi studi hanno messo in luce il ruolo della soggettivazione morale in quel *governo di sé* che è condizione necessaria al *governo degli altri*. Le tecniche del sé necessarie alla vittima-testimone-accusatrice per farsi riconoscere, si mostrano con grande evidenza nei giochi di verità che avvengono in aula. Perché laddove la vittima faccia mostra di un'eccessiva

intenzionalità, di troppa agentività e voglia di persuadere, si instaura allora il sospetto circa la sua veridicità, con il rischio di passare al ruolo di accusata. La combinazione tra “agentività e credibilità” (p. 100) dev’essere ben dosata.

In conclusione, osserva Gribaldo, “a una donna viene richiesto di raccontare una storia logica, di sporgere denuncia, di denunciare un partner violento, ma allo stesso tempo non ci si può aspettare che ciò venga fatto se non come un falso” (p. 123). Le storie d’intimità e di violenza quotidiana abbondano di ambiguità e complessità. Non conformandosi ai criteri di autenticità richiesti, finiscono necessariamente per fare appello “a verità di ordine diverso”, ovvero “all’intima convinzione del giudice”. In questi processi “il non-giuridico entra così nel giuridico, mettendolo a rischio” (*ivi*).

Non si tratta, qui, di limitarsi a prendere atto dei limiti di questi dispositivi giuridici, ma di riconoscere “che la verità sta altrove, nello spazio del contesto, nelle relazioni di potere basate sul genere, nelle stesse rappresentazioni dell’intimità e della relazione; in breve, in ciò che non può essere legittimamente investigato nello spazio legale” (*ivi*). Si tratta di riconoscere, inoltre, come il dispositivo produca performativamente un “soggetto fallito”, in quanto implicitamente accusato “di non aver vissuto all’altezza del libero soggetto di diritto” (p. 123).

Davanti a questo soggetto inaspettato, osserva Gribaldo, antropologia e femminismo affermano un legame particolare, che passa per il comune riconoscimento dell’incompletezza e delle verità parziali; di esitazioni che non vengono apprese come semplici *impasse*, ma come impreviste prese di distanza, come sottrazioni e profanazioni. Come forme di soggettività che, esitando a parlare davanti alla giustizia, disconoscono silenziosamente un ordine istituzionale e giuridico dal quale sanno di non essere riconosciute.

Armando CUTOLO
Università di Siena
armando.cutolo@unisi.it

